

► Hugh Barker / Yuval Taylor

Musica di plastica. La ricerca dell'autenticità nella musica pop
(traduzione di Giuseppe Marano)

Isbn, pp. 237, euro 29,00

di Claudia Bonadonna

Nel gennaio del 1931 Jimmie Rodgers, un cantante country noto soprattutto per la dura carriera come frenatore delle linee ferroviarie, la salute cagionevole e lo yodel arzigogolato con cui infiora i suoi versi, entra in uno studio di registrazione a San Antonio, Texas, e incide l'autobiografica "Jimmy The Kid": *I'll tell you the story of Jimmie the Kid, he's a brakeman you all know*, vi racconterò la storia di Jimmy the Kid, è un frenatore che tutti conoscete. Jimmy ha cantato i suoi yodel lungo tutte le tratte ferroviarie su cui ha lavorato, sempre solo e un po' triste, finché non ha trovato una *yodelin' mama so sweet*, una donna tanto dolce che sa cantare lo yodel in una casa bellissima tutta sua, il paradiso del cantore di yodel...

Dicembre 2006, Los Angeles. Il rapper Nas raggiunge il primo posto nella classifica di "Billboard" degli album più venduti grazie al singolo "Hip Hop is Dead". E denuncia la sua condizione di ex ragazzo difficile intrappolato nei meccanismi del *music biz*: "In ogni ghetto vi diranno che Nas li ha aiutati a crescere. La mia faccia ovunque sui camion promozionali della Sony, milioni e milioni di dollari di fatturato. Anche loro ho aiutato a crescere".

La questione dell'autenticità taglia trasversalmente tempi e generi musicali e permea di sé il significato stesso dell'ascolto. Cos'è più vero: un cantante country che racconta con divertente spirito naïf le traversie della sua vita povera e desolata, o il ricco e giovane rapper che mette a nudo i dilemmi nati insieme al suo impero economico? Entrambi, nel momento in cui portano in scena le condizioni delle loro esistenze e fanno dell'adesione (più o meno problematica) ai canoni di "purezza" del loro stile un problema di rappresentanza artistica. Oggi, dopo il punk, la house, il grunge, il garage e l'hip hop, l'idea di autenticità è filtrata persino in generi palesemente inautentici come l'heavy metal e la techno, scrivono l'ex musicista e songwriter Hugh Barker e il musicologo Yuval Taylor. "Soprattutto nella musica rivolta agli adolescenti maschi bianchi, l'autenticità è considerata una *condicio sine qua non* del successo artistico. Ormai è raro trovare un autore, un cantante rock o un rapper che non punti a *restare vero* per il pubblico o che non parli della differenza tra *farcela e svendersi*". È ovviamente tutto un gioco delle parti. Gli smalzati ascoltatori sono assolutamente in grado di riconoscere il "livello di finzione" presente negli artisti che seguono; questi ultimi, d'altro canto,

s'impegnano a dimostrare la "credibilità dietro la celebrità" in una continua sfida alla seduzione e alla conquista. I musicisti country fondano l'ispirazione delle loro carriere cantando di infanzia perdute e troppo whisky. I vecchi folksinger si torturano in nome dell'energia e del potere del sublime contro l'astrazione del bello (un concetto che tanto Neil Young quanto Kurt Cobain devono più o meno consapevolmente al filosofo settecentesco Edmund Burke). Postmoderni e derivativi, i rocker delle ultime generazioni perseguono antichi ideali di "naturalità" sfuggendo perfino ai meccanismi della discografia (è il caso degli Arctic Monkeys e del loro clamoroso esordio su Internet). I rapper spendono l'estremismo delle loro liriche come legame ultimo e fondativo con la strada – un messaggio

talmente vincente che perfino l'hollywoodiana J.Lo lo ostenta a piene mani: *Don't be fooled by the rock that I got, I'm just Jenny from the block*, non fatevi ingannare dai diamanti che porto, sono la solita Jenny del quartiere, canta mentre un video famoso di Mtv la ritrae inseguita dai paparazzi.

Barker e Taylor tracciano in dieci capitoli perfetti (per dettaglio accademico, espressionismo musicale, leggerezza del racconto, arditezza di associazioni...) la cronologia dell'autenticità nel rock e nel pop. E individuano gli snodi fondamentali che, nel suo nome, hanno portato a *epistemologici* cambiamenti di rotta e di significato. Kurt Cobain che interpreta un brano di Leadbelly nel celebre *Unplugged* di Mtv con cui chiude la sua carriera. Moby che invoca emotività e

"puritanesimo" intrecciando campionamenti di vecchi brani per voce e percussioni ad accessibili *groove pop*. I Monkees, un gruppo nato dalle esigenze televisive (e dalle scelte di casting) dei produttori Bob Rafelson e Bert Schneider, che rivendicano il loro status di "musicisti veri" e scelgono di suonare davvero i loro strumenti. Elvis Presley e lo stile spontaneo, "comico, imprevedibile, disinibito, gloriosamente giocoso" (scrive il veterano Peter Guralnick) con cui inventa il rock'n'roll. I quattordici minuti di orgasmo simulato di Donna Summer in "Love to Love You Baby". Johnny Rotten che rinasce John Lydon e traghetta il punk dall'aggressività ottusa dei Sex Pistols al sarcasmo tagliente dei PIL... Un viaggio insolito, funambolico, imprevedibile. Indispensabile.

